

VIOLA DEL MIO PENSIERO

© 2018 Giulia Ceci

© 2018 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in 14° *piano*: Novembre 2018
ISBN: 978-88-99291-XX-X

In copertina: *Viola*
© Omnibus

www.edizionilagru.com

GIULIA CECI

Viola del mio pensiero

Edizioni La Gru

A Roberto, la cui viola fu prodigiosa

1.

Conoscenza si stirava pigra sotto un raggio di sole. Vanitosa com'era, si sarebbe potuto supporre che stesse pretendendo un bacio d'elezione. A onor del vero era sempre fin troppo affamata per perdersi in queste frivolezze; perciò, nel pieno rispetto del rito mattutino, tuffava il muso nella ciotola colma di bocconcini.

Incredibile, anzi invidiabile a tratti, come gli animali, domestici e non, sappiano già cosa fare ogni benedetta mattina. Li guida un istinto consolidato da un'abitudine per nulla insidiosa. Qualcuno direbbe *automatismo*, qualcun altro tuonerebbe *schia-vitù*. Ne rideva spesso sotto i baffi Conoscenza. Lei sentiva ogni minimo palpito di realtà; ora il calore del sole, la goduria dei bocconcini. Un automa, invece, non sentirebbe un bel niente. Si ripete, è vero, ma senza il piacere di questa ripetizione. Il suo è un meccanismo, quello di Conoscenza e degli altri, una ritualità che ha in sé addirittura la cifra del sacro. Celebrare un rito vuol proprio dire essere in sintonia col mondo; d'altronde, ben al di là, e persino prima di ogni precetto religioso, è un senso di perfetta integrazione in ogni *dove* e con ogni *che*, a costituire *l'oltre*. Un oltre ogni *dove* e ogni *che*.

Dunque l'unico sacrilegio possibile non è che la disintegrazione. Gli esseri umani sono forse le creature più sacrileghe sulla faccia della Terra. Hanno infatti seri problemi di integrazione,

specie ultimamente, se questa parola può in certo modo somigliare a quella che è ormai divenuta un'anafora martellante dell'informazione, della propaganda, a seconda di come la si usi.

A maggior ragione, non si capisce perché l'animale debba essere uno schiavo. Poco plausibile che il ripetersi di Conoscenza e degli altri sia in fondo una schiavitù cui soggiacciono inermi. Essi non sono mai in gabbia; *mettersi le mani fra i capelli*, non a caso, è una locuzione tipicamente umana. Si vede tanta gente sbattere la testa al muro, con le mani fra i capelli, per l'appunto. Conoscenza non l'aveva mai fatto. Tutt'al più strusciava il pelo sull'erba bagnata di rugiada, o sul morbido pile del suo giaciglio regale. Probabilmente ciò che agli occhi degli esseri umani pareva un'opportunistica, ma pur sempre squallida inedia, in verità poteva intendersi come la massima evidenza di quella sintonia animale col mondo che sfida ogni umana concezione del sacro. Conoscenza e gli altri non hanno rimostranza alcuna verso la loro condizione. Nessuno scarto, nessuna frattura. Sono quel che sono. Sono gli integrati per eccellenza.

Si obietterà, inevitabilmente, che non c'è frattura perché non c'è scelta. Eccoli il libero arbitrio: croce e delizia del genere umano. Per qualche strana ragione, gli esseri umani sono nati sotto il segno della dis-integrazione, schiavi ribelli.

Su questo, ed era il suo personalissimo rito, rifletteva il professore a ogni risveglio, quando ancora dal letto osservava la vita di Conoscenza. Vi trovava tanta, pura e semplice serenità, ma sapeva che a lui, in quanto essere umano, spettava un altro compito di integrazione. Era chiamato a rispondere, suo malgrado, della frattura. Con maggiore lucidità dei suoi simili, intuiva che la vera dis-integrazione stava nel sottrarsi a questo tentativo di risposta. Paradosso: non ribellarsi alla condizione di schiavi ribelli. In parole povere: dire *sì, lo voglio*, quando dentro c'è un no urlante. Giusto quello che fa mettere le mani fra i capelli.

Non era il tempo che scorre, il suo cruccio; o meglio, non in modo particolare. All'aroma del caffè, per esempio, non si era

mai abituato. Anche quel giorno, quando per l'ennesima volta - e chissà quando aveva cominciato, si ripeteva posando le labbra sulla tazza fumante - esalava e inghiottiva il piacere sempre nuovo di un'esperienza tanto vecchia almeno quanto lui. Non era poi molto diverso, malgrado l'età, dallo stupore compiaciuto di quel bambino che venne iniziato alla caffeina dal biscotto inzuppato furtivamente nella moka. Certo, quel gesto non era più proibito, si era tramutato in una consuetudine. La trasgressione del bambino era diventata l'abitudine dell'adulto. Inversione dello stato di cose: dall'euforia dell'ignoto alla noia del ben noto. Tuttavia, *il piacere sempre nuovo di un'esperienza tanto vecchia*, significava che persino la ripetizione poteva nascondere grandi tesori, come se l'abitudine più banalmente familiare serbasse in sé la gratitudine di un rito che non smette di essere celebrato.

Mentre rendeva grazie al caffè, gli venne in mente un altro tipo di considerazione: il cammino per l'integrazione di ogni essere umano doveva cominciare necessariamente attraverso una trasgressione. Onestamente, inzuppare il biscotto nella moka non poteva piazzarsi in cima alla lista delle trasgressioni più eroiche per l'autodeterminazione, ma all'epoca contravvenire agli ordini di zia Dalia equivaleva all'uccisione del tiranno. Non avrebbe potuto essere altrimenti per chi era nato sotto il segno chiaro e forte della dis-integrazione. La disobbedienza certifica l'esistenza della schiavitù ribelle. È uno squillo di trombe e un grido di dolore. L'universo, l'esistenza, tutto ha inizio da genitori improbabili: libertà e lacerazione.

Dunque non era il tempo che scorre, anzi, per lo più scorso, il suo cruccio. Sicuramente, a invecchiare, era invecchiato eccome. Sotto il pigiama di flanella, c'era un corpo che si difendeva ancora, come poteva, dai colpi della senilità; le gambe lunghe e dinoccolate e il petto ampio e robusto, resistevano più che dignitosamente, ma la pelle raggrinzita e la vista sempre più avara, sentenziavano un verdetto inequivocabile. Inutile indorare la pillola con la favola dell'eterna giovinezza, bofonchiava, non di ra-

do, di fronte allo specchio del bagno. Per tutta risposta Conoscenza gli rifilava uno sbadiglio.

«Ah, sei così decadente, mia cara», ribattè senza essere mai stato davvero interpellato. «Vuoi forse suggerirmi che anch'io finirò inghiottito, come il mondo, con uno sbadiglio, dal quel mostro della noia?»

A ricacciare questa minaccia intervenne la musica. Il professore alzò il volume dello stereo, datato, ma ben messo, e il jazz si diffuse vibrante per tutta la casa. Aveva sempre considerato una profonda ingiustizia che la vita umana non fosse assistita dalla musica. Senz'altro l'assistenza del linguaggio è quanto mai provvidenziale. Ci sono, però, non pochi momenti in cui le parole si ammutinano, codarde; non bastano, non servono o non vengono. Gli piaceva immaginare, allora, che melodie disparate e ininterrotte, volassero per aria, scortando le scelte più dure di quei miliardi di persone che popolano questo pianeta. Alla vecchiaia, per esempio, qualche nota di accompagnamento avrebbe fatto comodo. Di certo non nutriva un velenoso risentimento contro questa sua attualità, e non perché cercasse di alleviarla attraverso l'acquisito privilegio della saggezza, di cui proprio non si fidava, dubitando se non fosse anch'esso uno di quei trucchi con cui l'uomo moderno dissimula la propria fobia. Lui semmai era sempre stato un bambino vecchio, come richiede, d'altronde, la disintegrazione; chi non è integrato, è ancora incompiuto. Un infante che però della lotta per integrarsi porta tutti gli acciacchi. C'era una sola cosa che non gli andava giù: che potessero essere le ore a ingannarlo, da quando si era ritrovato un paio di mani tremule.

Aroma del caffè a parte, quello che faticava a dirsi, non era proprio un dettaglio di poco conto: la tazza fumante traballava, ed era la sua presa la causa di questo terremoto. Nelle settimane precedenti, aveva fatto un giro di perlustrazione in una casa di riposo; come tutti gli uomini, però, neppure lui era immune alla menzogna, sicché non era riuscito ad ammettere la vera ragione

di tale curiosità, inventandosi la ricerca di un amico con cui aveva perso i contatti da molti anni. Conoscenza si avvicinava, sotto il tavolo, a fargli le fusa. Eppure era solo e quella solitudine tanto perorata, nel corso delle vicissitudini di una vita, lo stava mettendo di fronte a un dato di fatto: non poteva farcela. Bella beffa del destino. Non c'era altro modo di spiegarselo, per chi aveva magistralmente eluso il bisogno, il legame, la dipendenza, la *resa* all'altro, per poi riconoscersi, di punto in bianco, insufficiente a se stesso. Tuttavia non era un misantropo, né un algido campione di egoismo. Piuttosto era sempre stata l'idea della promessa, quel patto silente sottaciuto in ogni relazione, a terrorizzarlo; quello scampolo di eterno sottinteso nel prendersi cura di qualcuno. Dopo una serie di frontali fra sé e sé, in un'analisi interminabile, gli sembrava che alla base di questo diniego vi fosse un ateismo radicale: non credeva in Dio. La cosa più sconvolgente non era tanto l'assunto in sé, ma ciò che lo spingeva a dichiararsi tale, e cioè quel che si era diagnosticato come una *cecità metafisica*. Non era in grado di vedere il futuro, non sapeva proiettarsi al di là del *qui e ora*, gli veniva meglio disperare che affidarsi. Una cecità, insomma, che gli derivava dallo star troppo con gli occhi aperti, perché chi si affida, chiude gli occhi e si lancia, si abbandona.

C'era stata una volta in cui la sua cecità gli era valsa persino la derisione collettiva. Se lo ricordava sin troppo bene, perché gli era costata la rinuncia allo spettacolo teatrale di fine anno. Prima di intraprendere la carriera scolastica, infatti, era sicuro che avrebbe calcato i migliori palcoscenici, distinguendosi come un attore di quelli con la maiuscola. Così, senza lasciarsi cullare dalla mitomania adolescenziale, si era votato allo studio della recitazione con estremo rigore, forse anche troppo per un ragazzino di quarta ginnasio. Al corso di teatro si era imposto all'attenzione degli insegnanti come il più talentuoso, finché un pomeriggio non si era bloccato restando immobile, ritto e solo, al centro della cerchia dei suoi compagni. L'esercizio prevedeva che chiudesse

gli occhi e si buttasse a peso morto all'indietro, certo che qualcuno lo avrebbe afferrato senza lasciarlo cadere. Ebbene, lui tutt'al più dondolò qualche istante, per poi ritornare a centrarsi sul suo asse, ritto e solo, suscitando l'ilarità degli astanti. Sipario chiuso.

A distanza di tanti, tantissimi anni, un paio di settimane fa, aveva fatto un sogno: c'era una landa desolata, mesta, su cui, sotto un cielo senza colore, campeggiava un edificio metallico, dall'architettura senz'anima. Al suo esterno notò una coda di persone, di cui era impossibile tenere il conto, tanto erano ammassate da perdere ciascuna il proprio volto dentro un impasto informe, senza uomo né donna. Come un osservatore invisibile poteva scorgere, sorvolando la folla, quanto accadeva all'interno. Un uomo in camice bianco, che aveva tutta l'aria di essere un oculista, visitava a turno quelli che il professore finiva per identificare come pazienti. Non riuscivano più a vedere il futuro. Quando l'augurio di recuperare la speciale vista, dopo un accurato esame, si rivelava nella sua illusione, iniziavano a lamentarsi, supplicando il medico che, infame, abbassava gli occhi e riordinava, certo, le banconote in continua fuoriuscita dalle tasche del camice.

Per un certo verso, interpretava lo scenario onirico a conferma di un'assillante preoccupazione, quella che lo pungolava anche più e a prescindere dalla vecchiaia, dalle mani tremule, dall'autodiagnosi di ateismo. La cecità metafisica che per lui era un vissuto, null'altro che un'intimità esistenziale, alla stregua di un disagio affettivo, ora gli si parava come una globalità, un modo di vivere. La precarietà, ma non quella sana - che lui aveva provato a omaggiare, pur cadendo nelle grinfie del terrore - quella che ha a che fare con le trombe della libertà, il coraggio della disobbedienza, bensì la sua versione di niente, disinvestimento e disinteresse, la faceva da padrone. Regnava il presente della macchina. L'automata era il non futuro verso cui correva l'umanità cieca.

Beata Conoscenza...

Qualche tuono, ma ancora nessuna goccia di pioggia. Il professore era comunque uscito con l'ombrello, benché con una smorfia di disappunto si domandasse come sarebbe riuscito ad aprirlo, o peggio a reggerlo, qualora ci fosse stata un'altra scossa. Era piuttosto tardi, quasi ora di cena, e i marciapiedi del quartiere erano rischiarati da pochi lampioni. Se avesse avuto una moglie, un figlio, una sorella, insomma qualcuno di familiare, senza dubbio si sarebbe raccomandato che non mettesse il naso fuori di casa quando il sole era tramontato da un pezzo. Un vecchio, per giunta vicino all'infermità, era un soggetto troppo vulnerabile. Quasi certamente le cose stavano davvero così, però lui non poteva farci nulla se solo una mezz'ora prima si era accorto di avere il frigo completamente vuoto. Passi la vecchiaia, passino le scosse di terremoto, ma una cucina cimiteriale, questo mai. Il cibo doveva restare l'incarnazione della convivialità, anche senza banchetto.

Mentre procedeva, con passo lento, ma pur sempre tenace, cominciò a scoraggiarsi e gli parve di immedesimarsi in un attempato Cappuccetto Rosso, tanto erano verosimili, nella sua testa, le voci di quegli ipotetici familiari che lo rimproveravano come un marmocchio. Data la sua età, sarebbe stato più logico gli spettasse la sorte della nonna, che il lupo se l'era trovato a casa; allora non valeva la pena avvilirsi. Soprattutto non ne valeva la

pena perché l'ingresso nel supermercato ruppe immediatamente quella fiabesca bolla di suspense.

La prima reazione si consumò in impropri e imprecazioni scagliate contro se stesso. Possibile si fosse inscemito al punto tale da aver perso la cognizione dei giorni, e cioè l'imminenza delle festività natalizie? Eppure, si sarebbe scommesso la casa, era sicuro che fosse il 23 novembre. Rimase qualche istante imbambolato, finché non arrivò la prova sensibile che lo scagionò. Per la strada, tantomeno nel suo condominio, non c'era ombra di addobbi, presepi, alberi di Natale. Per adesso, l'aveva sfangata: non era ancora il momento del compatimento. Sostando sovrappensiero, subito dopo la grande porta d'ingresso, fra il reparto ortofrutticolo e il deposito dei carrelli, dovette fare appello al più infinitesimale principio di equilibrio per non finire a terra. Uomini con la ventiquattrore schizzavano da un reparto all'altro; telefono fra mento e spalla, distribuivano una parte della propria spesa sotto un'ascella, l'altra sui palmi delle mani rivolti all'insù tendendo le braccia come quelle dei manichini. Le donne davano loro filo da torcere. Una giovane bruna, testa china sul telefono nella mano destra, ne aveva appena tamponato uno, mentre marciava spedita spingendo carrello e passeggiando come se dovesse tirarli via, palle da bowling contro birilli. Uno sguardo in cagnesco suggeriva l'impatto con la realtà, che pure si dileguava rapidamente. Si erano già schizofrenicamente ricomposti.

Era il presente della macchina. In un supermercato di quartiere, il professore rivide il mondo per la seconda volta. La prima visione coincideva con la vastità di un biscotto inzuppato nella moka. Adesso tutto pareva risicato in uno spartiacque: c'erano le macchine, poi Conoscenza e gli altri. Fuori aveva iniziato a piovere, nessuno poteva notarlo. Per quella sera, si sarebbe accontentato di un riso in bianco.

Il buio era definitivamente calato, per questo era il caso di starsene come in un bozzolo, sotto le coperte. In casa non volava

una mosca; Conoscenza dormiva beata come le si addiceva, mentre il professore era ancora sveglio. Insolitamente non leggeva; se se ne stava steso nel letto a braccia conserte, gli occhi che setacciavano da un angolo all'altro il soffitto della stanza. Si sentiva come un rallenty dentro una realtà montata per flash. Doveva ammettere che la lentezza era irrimediabilmente fuori fuoco. Velocità e voracità connotavano il presente della macchina. Questo era al momento il solo paragone con cui riusciva a rielaborare la sua seconda, tardiva, riscoperta del mondo. D'altronde il cinema e la fotografia erano stati a lungo i suoi panni.

Per quarant'anni, fino al pensionamento, aveva insegnato storia dell'arte dall'alto di una cattedra liceale che aveva sempre vissuto felicemente dal basso. Stava bene con i suoi studenti e se li era goduti proprio tutti, anche i più rammolliti. Per ognuno di loro aveva scattato una foto ritratto. Quando era arrivato l'ultimo giorno di lavoro, aveva allestito una specie di mostra in cui esponeva la sua collezione in bianco e nero. Gli sembrava un saluto ideale, un modo per ringraziare le generazioni che lo avevano accettato per com'era: non un professore, ma un *apprendista della conoscenza*. Era ancora così, soltanto che adesso si era fatto più vecchio di lei, lei che in barba ai secoli pareva adagiata sull'eterna giovinezza, come la bella addormentata.

Dunque da vecchio pensionato non poteva che andar lento. Del resto, è proverbiale che i vecchi non abbiano più alcuna fretta di vivere proprio per dilungarsi in vita. Tuttavia, non era a questo che si riferiva, fra i suoi pensieri notturni. Non sarebbe mai stato uno di quei burberi cospiratori contro la giovinezza. Capiva perfettamente, anzi l'esaltava, la smania di vivere, quella voglia di andare incontro ai giorni venturi come tuffandosi da un trampolino sempre più alto. Questo desiderio affannoso della volontà, invece, gli sembrava sepolto sotto una gigantesca coltre d'ansia. Al presente della macchina corrispondeva la ripetizione ansiogena. Era come se quanto gli uomini avevano riversato sull'animale, fosse ricaduto loro addosso: l'automa, la ripetizione, il non futuro,

la non libertà. Chi ha smania di vivere, al supermercato avrebbe il tempo di guardare, di scambiare una battuta, di iniziare un battibecco. Non c'è smania di vivere senza prendersi del tempo. Eppure il microcosmo del supermercato di quartiere dimostrava l'esatto opposto. Oggi la vita la si programmava affinché ogni cosa durasse il meno possibile. Solamente quella notte, il professore carpì il vero messaggio di tutte quelle pubblicità che strepitavano all'unisono: basta un click! Contabilizzazione del tempo: più sarai veloce, maggiori saranno i tuoi profitti. Risparmiare tempo era il mantra del terzo millennio. Cosa ne sarebbe stato di quel tempo risparmiato? Un accumulo di morte. Vite che non c'erano più.

Il nesso tra la fretta e l'automa gli risultava sempre più chiaro. La libertà ha bisogno di tempo. Vivere da liberi è vivere lentamente. Così era riuscito a scovare il segreto più sorprendente della vecchiaia. Sgradita all'umanità, essa aveva invece qualcosa da donarle. Nessuna stagione della vita poteva vantare quell'incalzare, quell'accelerata lentezza che veniva richiamando la libertà alla sua vera sostanza: il tempo. Era come sentire fino a dieci volte di più la propria singola, unica, libertà. Per questo, d'altra parte, il suo peso aumentava. Non riusciva a raffigurarselo diversamente, questo dono pesante, peso in dono, che con la fotografia di sua madre all'ultimo mese di gravidanza, poco prima che nascesse. Nella memoria un po' arrugginita, gli sfilava innanzi l'immagine di un corpo inclinato dal carico che vi gravava, eppure sostenuto dalla leggerezza di un volto giocondo. Una contraddizione, sì, ma erano ormai anni che aveva escluso ogni possibile alternativa di senso alla contraddizione.